

Ti devo tanto di ciò che sono

Il carteggio tra Claudio Magris e Biagio Marin

Cristina Benussi

Abstract:

The correspondence between the elderly Biagio Marin and the younger Claudio Magris shows the evolution of an intense relationship from both an emotional and an intellectual point of view. Their letters help us develop the biographies of two writers who occasionally disagreed on personal and cultural grounds. For the poet from Grado, who lost his son, the Germanist was a spiritual heir. However, his *Weltanschauung* still expressed the proactive values of a generation that had been born before WWI. By contrast, Magris' own values reflected the crisis and anxieties of the twentieth century.

Keywords: Biographies, Correspondence, Claudio Magris, Biagio Marin, Poetry

Il 7 febbraio 1958, dal Collegio Universitario di Torino dove aveva scelto di iscriversi alla Facoltà di Lettere e Filosofia, Claudio Magris, allora diciannovenne, scriveva la sua prima lettera al «caro professore» Biagio Marin. Lo aveva conosciuto qualche anno prima, alle Assicurazioni Generali di Trieste, dove lavorava anche suo padre: il poeta gradese, impressionato dalla pienezza culturale di questo giovane liceale, lo aveva subito eletto suo «figliolo d'anima»¹. Pensava di colmare così il vuoto lasciato da Falco, il suo ragazzo morto in guerra in Slovenia. A sua volta lo studente considerava lo scrittore punto di riferimento importante per approfondire temi filosofici e religiosi che lo coinvolgevano, e non solo dal punto di vista scientifico. È lui a prendere l'iniziativa, scrivendo la prima lettera di un lungo carteggio. Continuando un dialogo evidentemente già avviato, si interrogava a proposito della parola di Gesù come riportata nel Vangelo di Marco (4, 11-12), e anticipata dal profeta Isaia (6, 9-10): «A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio ma per quelli che son di fuori, tutto si fa mediante parabole, affinché guardino bene ma non vedano, odano bene ma non intendano, sicché mai avvenga che si convertano e sia loro perdonato». Lo sconvolge l'idea che non tutti «abbiano ricevuto luce» e che esista «una razza di uomini-

¹ C. Magris, B. Marin, *Ti devo tanto di ciò che sono. Carteggio con Biagio Marin*, a cura di R. Sanson, Garzanti, Milano 2014, p. 29. I. D'ora in avanti indicata con la sigla CMM seguita dai numeri di pagina.

non uomini, e tali non per loro colpa ma per cieco arbitrio e capriccio? Se fosse così, io respingerei il dono della grazia come vogliamo chiamarla, perché se non è merito mio, conquista mia, non saprei che farmene» (*CMM*, p. 79).

Nel passo originale, Gesù chiedeva di essere interrogato da chi si interessava alla sua parola non solo per capirla, ma soprattutto per rinnovarsi nello spirito ed entrare così nella cerchia dei suoi discepoli. Chi, infatti, non avverte il bisogno di trasformarsi è destinato a rimanere nell'oscurità. La parabola, per l'appunto, si avvale più che di un linguaggio chiarificatore di uno coinvolgente, dal momento che illumina nella misura in cui spinge chi l'ascolta a farsi trascinare da Gesù, per lasciarsi cambiare: il mistero del regno divino, in questo senso, si può comprendere solo da dentro, non da fuori. La frase citata mancava della sua parte iniziale, probabilmente perché a Claudio Magris premeva sottolineare un aspetto specifico dell'annuncio evangelico, cioè la necessità per tutti di assumere la propria responsabilità in un percorso di salvezza che riguarda l'agire umano anche in relazione agli altri. Negli anni adolescenziali aveva vissuto con intensità la pratica cattolica, ma anche dopo averla allentata ha trattenuto in sé quel senso di fratellanza e di comunione che lo ha portato a sentirsi sempre inserito in una realtà complessa e metamorfica. Non è una consapevolezza immediata, ma sarà una conquista, se in questa prima fase il problema che lo assilla è proprio l'avvertimento di un sé un po' frastornato, che vorrebbe invece trovare nuovi punti di riferimento: si è accorto di essersi «un po' distinto negli studi» ma di sentirsi «in complesso solo, e poi ho un attaccamento fortissimo per Trieste e ne sento tutto il mito: il Carso, il mare me li sento nel sangue, e mi pare che non potrei mai sentirmi solo avendoli davanti agli occhi» (*CMM*, p. 79). In un primo tempo gli studi non sembrano entusiasmarlo, e se ne dispiace, perché è convinto che solo impegnando con passione tutto sé stesso potrebbe «veramente fare» (*ibidem*). Invece prova entusiasmo solo leggendo poesia, e quindi dubita «di essere troppo anarchico di temperamento, troppo inquieto e dispersivo, troppo disordinato e senza metodo, per poter essere capace di realizzare qualcosa» (*CMM*, p. 80). Non sa ancora che proprio questa sua inclinazione lo sta portando verso quell'*infinito viaggiare* che realizzerà col farsi saggista, scrittore, traduttore, giornalista, drammaturgo, prospettive diverse che consentono di cogliere gli aspetti infiniti delle realtà plurime e del suo rapporto con queste. Avverte, seppur con un leggero senso di colpa, che questo bisogno di metamorfosi per cogliere discordi immagini del mondo può essere soddisfatto dalla poesia, come gli ha insegnato proprio Marin. E così può confermare una promessa fattagli tempo addietro, resa indimenticabile dalla presenza, sulla sua scrivania, del volumetto *Sénere Colde* (1953), dedicato dal poeta «A Falco, il mio figliolo a 24 anni caduto in Slovenia il 25 luglio 1943 per un'Italia civile e virile che era solo una nostra esigenza» (*ibidem*).

Tre giorni dopo Marin gli risponde grato, soprattutto del suo affetto, che ribadirà in moltissime lettere, viatico per il suo indomabile dolore. A proposito del passo evangelico sposta la questione, ribadendo che tutta la storia dei migliori tra gli uomini rivela la frattura che li separa dagli altri, tanto da non capire come da quelle parole del Cristo si sia potuta costruire una banalizzazione sen-

timentale del cristianesimo. Esisterebbe quindi una «reale diversità psichica, intellettuale, spirituale, che rende impossibile l'intendersi fra uomini» (CMM, p. 81), e che implica la fede in un'eternità in cui le contingenze svaniscono. Un mese dopo, il 12 marzo 1958, Claudio Magris risponde rinfrancato a proposito della sua apertura verso un'ampia varietà di «tentazioni culturali» dubitando, ma questa volta in senso positivo, sulla sua possibilità di diventare «specialista in qualche campo specifico, ciò che purtroppo è necessario nel mondo di oggi in cui la cultura tende ad andare al passo con la standardizzazione e la meccanizzazione delle fabbriche» (CMM, p. 82). Torino allora era la FIAT e dunque gli viene spontaneo il paragone tra la catena di montaggio, che implica specialismi, e la vita universitaria che, per quanto gli è dato da vedere, smentisce quell'«idillica e spensierata rappresentazione di 'Addio giovinezza'» (CMM, p. 83). Crollato questo primo mito, comincia il suo viaggio «nella battaglia della vita» (*ibidem*), confrontandosi con le persone che gli stanno vicino, i suoi compagni di studio. Con sicurezza tutta giovanile individua una prima differenza tra coloro che si occupano essenzialmente di critica letteraria e quelli che si occupano di storia. Si mette tra i primi, ma deve riconoscere che gli sembrano ora privi «di contenuto e impegno umano», pur ricchi «di un'intelligenza abile e agile» (*ibidem*). I secondi invece gli appaiono più disponibili a «impegnare tutto l'animo e la personalità d'un uomo» e dunque li colloca in un'«umanità molto più matura e profonda» (*ibidem*). Perché allora continuare ad amare la poesia più che la storia? Pensa che nell'abbandono alla poesia si riesca a cercare «rifugio contro i terribili drammi della storia, ma questa è certo il problema fondamentale, la vita stessa di noi e dell'umanità» (*ibidem*). Di nuovo pone al professore un quesito fondamentale: il contrasto tra destino individuale e il processo collettivo. Si chiede come la morte del singolo, i bombardati di Hiroshima o i cremati di Mauthausen possano condividere la teoria di Croce sull'ottimismo della parabola storica, governata da uno spirito che diviene. Non accenna a nessuna delle risposte che il cristianesimo ha dato in questo senso, preferendo entrare in una dimensione quasi panica, in cui l'elemento umano con la sua storia riesce a fondersi con quello naturale, come gli capita di provare durante una passeggiata sulle colline torinesi in quella ventosa primavera:

mi pareva quasi di non esistere più ma di sciogliermi in quel grande, eterno respiro e mi son sentito come umiliato nel mio orgoglio individuale [...]. Ed era un pensiero che non dava tristezza ma pace. Poi subito si è riaccesa in me la prepotente individualità, con tutta la sua malinconia e la sua sete di non confondersi, di non scomparire. (CMM, p. 84)

Ripropone insomma, in termini di testimonianza personale, la critica ormai ben sedimentata contro le filosofie di matrice idealistica, che tutto giustificavano in un'ottimistica visione della vita, dissimulando, sotto una presunta universalità e sistematicità della ragione, le lacerazioni della concreta vita personale. Pare accostarsi piuttosto ad alcuni temi cari all'esistenzialismo che, dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale, ripigliava la riflessione sul senso della vita, l'es-

serci', sistemando motivi non nuovi: il mistero, inteso come incontro tra finito ed infinito, il tempo e l'eterno.

Marin, molto concretamente, lo invita a considerare la specializzazione utile alla carriera, più che alla vita, peraltro l'unica realtà a contare veramente. E perciò ritiene che tutti debbano riconoscere di essere esistenzialisti, dal momento che «consideriamo la nostra persona come realtà vera e assoluta, contro ogni pensabile realtà» (CMM, p. 85). Scendendo molto concretamente dall'universale al particolare, lo aggiorna immediatamente, come farà varie volte in seguito, sulle sue personali vicende editoriali, prima di consigliargli di fare intanto la sua stessa esperienza, passare un anno a Firenze, per conoscere la «toscanità» (CMM, p. 86). L'aveva provata al tempo della «Voce» e con alcuni dei suoi collaboratori, Prezzolini in particolare, aveva mantenuto ottimi rapporti; ma tra tutti spicca il ricordo di un'anima che voleva, per l'appunto, essere se stessa, quella di Scipio Slataper: «era tutto ciò che io non ero: forte, sano, intelligente, colto. E soprattutto puro! La purità di Scipio era il fiore e la sorgente più viva della sua forza» (CMM, p. 87). Lancia al suo giovane amico una sfida importante, chiedendogli di farsi erede di Scipio, al cui richiamo non bisogna fare resistenza alcuna: «Pennadoro nuovo venuto, se tu non dormi tua è la terra del sole» (*ibidem*). Prende corpo così un discorso sulla cultura di Trieste, «buona matrice di uomini; che oggi come ieri respira ancora aria di tragedia; dove la vita non lascia dormire, dove più che altrove in Italia, si può diventare umani» (*ibidem*). Non abbiamo la risposta di Magris, perché diverse sue lettere non sono state conservate, ma deve aver espresso un'opinione precisa se il poeta gli ribadisce che la «tradizione novecentista triestina tende alle cose, all'umanità piuttosto che all'arzigogolo formale» (*ibidem*). Ricorda che l'orrore per quel tipo di letteratura l'avevano ben espressa in tanti, Svevo, Slataper e anche Saba, tutti presi da «questa esigenza di umanità integra» (CMM, p. 88). Credo che le sue parole non siano cadute nel vuoto, se molti anni dopo, in *Trieste. Un'identità di frontiera* (1982), nel momento in cui ha voluto scrivere una storia della cultura triestina, Claudio Magris ha dedicato il primo capitolo a Scipio Slataper e a *Il mio carso* (1912); e ha scritto pagine indimenticabili su Svevo e Saba, poeta che invece in queste lettere non mostra di apprezzare. Né ha tralasciato di rendere omaggio a Biagio Marin e al suo saggio *I delfini di Scipio Slataper* (1965), per non parlare della sua poesia, che mostra di conoscere come pochi. È curioso che citi, tra gli altri, i versi che forse gli ricordavano le sensazioni provate nella sua ventosa passeggiata torinese, quelli del *Maistral d'istae* (2000), che nascono «dal desiderio di lontananza, dalla nostalgia d'immedesimarsi con ogni palpito della vita e dal tormento di restar prigioniero nella propria alterità»². Forse si riferiva proprio al loro incontro, quando nota che i suoi due 'maestri' al tempo della «Voce» erano stati capaci di un vero dialogo fra interlocutori «ognuno dei quali conosce ed ammira le posizioni dell'altro ed è anzi quasi sul punto di dividerle. Marin

² A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 2015 (1982), p. 91.

non ignora la morale e Slataper non sottovaluta la grazia»³. Dalle risposte del «caro professore» si evince che il tema filosofico si era intanto spostato su quello più domestico del conflitto tra esigenza individuale e necessità di conformismo. In questa prospettiva il suo mentore gli suggerisce di leggere Bergson, in particolare le sue riflessioni ancora attuali sulle *Due fonti della morale e della religione* (1932). Qui il filosofo francese aveva infatti cercato di individuare le cause che possono giustificare l'obbligazione morale, ovvero la pressione sociale da una parte e una spinta di ordine mistico dall'altra: sarebbero queste le due sorgenti dell'azione umana che frammischiandosi si compenetrano nella condotta concretamente vissuta. Marin dà per scontato che per superare il dualismo tra le due economie, l'individuale e la sociale, sia necessario scendere sulla base non del compromesso, ma della lotta. Usando categorie che ricordano quelle riprese da Michelstaedter, esalta la persuasione, la scelta dell'esistenza autentica, perché a vincere deve essere sempre l'«uomo integro, l'uomo persuaso, l'uomo capace di sopportare la pressione esterna senza cadere» (*CMM*, p. 89), seppur incerto possa esserne l'esito: nessuna importanza ha infatti il risultato, perché, come suggerisce bene la *Gītā*, se lo si mira si è perduti: «il risultato sei tu stesso» (*ibidem*) rincalza, stimolandolo a liberarsi da certi residui borghesi e da certe indicazioni della Chiesa: «Lavora sereno e sicuro, perché Dio è in te, e tu sei il tempio del Signore, e espressione, manifestazione di Dio» (*ibidem*). La risposta del giovane Magris deve essere stata chiarissima, se nel dubbio tra accettare il placido compromesso o ascoltare solo la voce del demone socratico, col pericolo, forse di essere bruciati, sceglierebbe di «rischiare tutto in questo 'buon combattimento': magari errare ma poter dire alla fine: ho corso la mia corsa, ho combattuto la buona battaglia, sono stato fedele» (*CMM*, p. 90). Marin gli raccomanda l'equilibrio, consapevole che la vita non è monopolare, unità amorfa, ma continua sintesi articolata tra opposti e distinti, sfida dolorosa per raggiungere l'unità della persona. Ovviamente, non essendo un filosofo ma un poeta, usa le diverse fonti in maniera non sistemica, ma fa un esempio molto chiaro a proposito di Saba, quando dice che i «fiori più belli hanno spesso le radici nel letame» (*CMM*, p. 92): l'arte non sgorga necessariamente da un essere morale, se a formare il poeta triestino, ebreo, molto ha contribuito il suo essere mercante anche sordido, per non dire che dietro il suo male c'è una maledizione millenaria. Slataper, l'uomo puro, perciò è un miracolo. Precisa che non basta invocare, come evidentemente gli ha scritto il figliolo, la «legge d'amore come legge fondamentale della vita» (*CMM*, p. 91) perché anche questa deve basarsi su una sintesi continua. E comunque il prossimo da «amare è solo tramite a Dio. È sintesi continua. E nelle sintesi, tutti i 'Claudi' spariscono, si transustanziano nella sempre nuova realtà» (*ibidem*).

È probabile che ci sia stata una risposta non del tutto consenziente, se Marin nella lettera del 22 gennaio 1959 affronta nuovamente il tema ragionando su Croce e Gentile e sulla loro concezione piuttosto laica della fede, ridotta a

³ Ivi, p. 90.

valori essenzialmente umani. Mentre rileva l'importanza del concetto paolino della carità, questa volta, diversamente da altre, afferma che per essere davvero cattolici è necessario accettare in blocco il carattere divino, il carattere di assoluta verità e valore di ciò che è stato scritto nella Bibbia e nei Vangeli, nonché riconoscere la tradizione della Chiesa. Dunque, tradotto in termini bergsoniani, bisogna accettare la ragione sociale, che è autorità, gerarchia, fissità. La diagnosi è spiazzante: «Dire, io sono cattolico, ma prescindendo da dogmi, gerarchia [...] è cosa poco seria. — Tu come me sei un eretico, con tutto ciò che questo comporta per la Chiesa. San Tommaso ti avrebbe arso vivo» (CMM, p. 93). Sa bene che la strada da percorrere non sarà facile «sia che tu voglia tornare all'ovile sia che voglia ergere la tua vita sulle basi della tua coscienza» (CMM, p. 94). Ma su quella via Magris s'incammina determinato, pensando di trovare la 'grazia', l'attimo pieno di significato, nella poesia. Ed in effetti sia per Croce che per Gentile l'arte è conoscenza dell'individuale, intuizione per l'uno, l'attualizzarsi del proprio sentimento per l'altro: «Sì, la poesia è l'unico modo per raggiungere la vita eterna, l'ultima Tule, e l'unica meta, dove tutto viva e pur non muti, non muoia» (CMM, p. 96) replica Marin il 20 aprile 1959 a una lettera non ritrovata tra le sue carte. Ma avverte che l'arte non è spontaneità, sebbene dura disciplina. In quella successiva, del 9 maggio 1959, conferma ciò che il suo figliolo d'anima evidentemente gli aveva confidato: «Sì, esiste davvero quel pericolo, per gli uomini spirituali, di naufragare nella superbia del superuomo» (CMM, p. 97). Evidentemente c'è stato qualche accenno a una problematica nietzschiana, ma certo è che puntare verso una realizzazione piena di sé comporta il rischio della solitudine. Se Marin non smette mai di indirizzarlo alla concretezza della persona citando con una certa frequenza il monito agostiniano «*in interiore homine habitat veritas*», il giovane sente accentuarsi quella sensazione di isolamento che lo porterà a discutere animatamente sulle sue ragioni: «Anche Gesù ha conosciuto l'amarezza del sentirsi solo, e la rivolta contro l'ottusità del suo prossimo. E anche per il '*trascende temet ipsum*' avrei qualche parola da dire» (*ibidem*), gli ricorda Marin, che si accorge benissimo della direzione che sta prendendo l'altro: «Vi è una trascendenza concreta, che, come ho detto, è eterno processo, itinerario dell'uomo presente definito *hic et nunc*, fino all'universalità del divino, e una trascendenza astratta, più immaginata che pensata da certi mistici, e poi contrabbandata da teologi. Tu tieni a quella concreta» (*ibidem*) per poter sempre «rinascere ed essere nuovo» (*ibidem*). Il punto è per entrambi centrale, visto che anche nelle lettere seguenti viene ripreso. Cominciano a comparire anche accenni alle rispettive vite private: il dialogo si fa incontro nel senso pieno del termine, permettendo ad entrambi di entrare empaticamente nel sentire dell'altro. In alcune righe scritte il 30 maggio 1959 l'anziano poeta nota una certa stanchezza nel giovane, persino nella scrittura. E lo allerta rispetto a una tendenza che gli rimprovererà più volte in seguito, quella di giocare «troppo con ideali e ideologie» invece di tendere «alla sempre rinnovata instaurazione della tua persona» (CMM, p. 98). Vorrebbe che lasciasse perdere le ideologie, che l'antimarxismo mariniano aborrisce. Nella lettera successiva, del 5 dicembre 1959, prende atto della loro differenza di prospettiva: «Forse è anche vero che

io appartengo alla famiglia dei Lutero e tu a quella di Erasmo» (CMM, p. 99) afferma convinto. Dunque, l'uno resta in attesa che la sua condizione di nullità umana si risolva con il dono divino della grazia, l'altro sembra sempre più convinto che negare il libero arbitrio significa negare la dignità e il valore dell'uomo, della propria libertà di essere artefice del proprio destino. Marin pone i suoi 'distinguo' anche su un altro piano, questa volta antropologico: parla di sé come «marinaro di razza» (*ibidem*) «cavo de nembo» (*ibidem*), capo di tempesta che non ammaina bandiera e non riduce la vela, come recita una sua poesia⁴; mentre insinua che il suo «giovane amico e caro figliolo» (CMM, p. 98) mantenga in sé qualcosa del piccolo borghese, pone la differenza tra sé e i voi, i cittadini come Claudio, osservando che «difficilmente vi scontrate» (CMM, p. 99). Ma poi si complimenta per l'argomento della tesi: «Il tema del mito austriaco è bellissimo. Presentacelo! —» (*ibidem*).

Ora però il laureando si trova a dover scegliere una prospettiva di lettura attraverso cui indagare quel mito. Il suo sentirsi eticamente coinvolto lo porta a sondare le mistificazioni e i compromessi su cui è stata costruita la rappresentazione di quell'ordine voluto dalla monarchia asburgica, che proprio il disordine e il vuoto voleva nascondere. Si è avvicinato a Lukács, che concepisce l'opera d'arte come riproduzione di un mondo dove confluiscono e si fondono tutti i momenti determinanti, umanamente e socialmente essenziali d'un periodo storico. E dunque non può tralasciare i riferimenti che gli vengono ancora dal cristianesimo. Il 17 dicembre 1959 Marin risponde a una sua di due giorni prima. Il tema è proprio il rapporto tra l'eternità e la vita, dove l'eternità, come nel Vangelo, non significa un tempo illimitato, ma *kairòs*, il tempo designato nello scopo di Dio, il tempo in cui Dio agisce (Marco, 1.15); la vita invece è caratterizzata dal carattere illusorio della persona. Il turbamento del giovane spinge Marin a smentire l'illusorietà della vita, citando Meister Eckhart, uno dei suoi maestri: in ogni creatura, infatti, Dio si manifesta a se stesso moltiplicandosi all'infinito. La persona recita la sua parte con impegno, realizza miti e valori, ha una funzione che a un certo punto finisce. Ma conclude: «Guai se le morti violente dei giovani fossero vere» (CMM, p. 100). Un mese dopo, in una breve comunicazione, Claudio informa Marin che è morta una sua zia, cui era molto legato, e si chiede perché la Provvidenza abbia lasciato i bambini senza mamma. Si scusa di non poter scrivere di più perché si sente «stanco e arido» (CMM, p. 101). Marin, come sempre, sa mitigare il suo smarrimento, riflettendo come l'esperienza della morte di una persona giovane possa arricchire invece la propria vita. Ma non evita di raccontare, a sua volta, la propria difficoltà a rapportarsi con gli altri. Dalla lettera dell'8 febbraio 1960, questa volta presente negli archivi, si capisce che quelle parole hanno colpito il cuore del figliolo d'anima, che ora gli parla delle sue ultime letture: *La filosofia dell'arte* (1931) di Gentile, che lo ha entusiasmato perché vi ha ritrovato «quasi come una sistemazione» (CMM, p. 103) tante delle idee già condivise con lui, un «superamento delle barriere della propria individua-

⁴ B. Marin, *Cavo de nembo*, in Id., *La girlanda de gno suore*, Paternolli, Gorizia 1922, pp. 71-76.

lità, di effettiva ‘trascendenza’ in senso immanente» (*ibidem*). Probabilmente condivide l’idea che l’arte esprima il momento della soggettività, per espandere la sua vita interiore nella formazione di un mondo in cui spaziare liberamente, perché quel mondo non è che l’artista stesso, la vita del suo animo, del suo sentimento, ossia l’io nella sua immediata posizione soggettiva. Il problema estetico non fa passare in seconda linea quello religioso, anzi lo sottintende. Se l’arte è l’esaltazione del soggetto sottratto ai vincoli del reale, la religione è il momento dell’oggettività, quello in cui lo spirito vede l’oggetto davanti a sé e nega se stesso annullandosi in esso, riconoscendo questo come infinito e inaccessibile, e sé come vanità e impotenza. Magris apprezza la teoria gentiliana dello spirito che insiste sul «continuo divenire, che ogni sosta e perché anche ogni giudizio immobilizza e uccide; e soprattutto il senso dell’universale soffio dello spirito che cancella ogni ‘io e gli altri’» (*ibidem*). Ritrova nella circolarità dello spirito quell’evidenza di metamorfosi che tuttavia non annulla la sua fame di «individualità, di trascendenza» (*ibidem*). Se lo spirito diviene, e dunque non si muore mai, non è meno importante, tuttavia, considerare «l’illusione psicologica» di essere; di qui «l’angoscia della morte che non è disperazione della validità dei valori, ma non voler scomparire» (*ibidem*). Per questo reputa potente il vincolo amoroso che lo lega a persone ritenute insostituibili, cui sente di dover molto e con le quali può davvero realizzare quell’incontro destinato a mutare ognuno nel rapporto con l’altro. Sta cercando di guardare al mistero come a qualcosa che la ragione non sempre può capire, senza che per questo debba abdicare alle sue competenze. E questo qualcos’altro è celato nel mito. Per questo lo appassiona la tesi scelta, perché gli permette di conoscere come si sia costituito quel mito, che è infine sintesi: «È interessante notare come il mito sorga già come rimpianto e decadenza; quando l’Austria fiaccata dalle guerre del 700 e napoleoniche nel suo sforzo di porsi alla testa della ‘grande Germania’ si crea il mito dello stato sopra-nazionale burocratico, della ‘grande Svizzera’ e così via» (*CMM*, p. 104). Un po’ suggestionato da quanto detto, descrive poi una Torino imbiancata dalla neve, grigia e vuota come certi racconti russi, priva di calore e di umanità, e chiede al professore di perdonarlo per tutte le volte che lo ha deluso e di volergli bene. Forse ha capito di essere di fronte a una svolta della sua formazione e a un cambiamento d’interessi. Marin lo tranquillizza sul suo affetto e cerca ancora una volta di comunicare la sua esperienza vissuta, come fa di solito un padre con il figlio. Naturalmente il suo pensiero va a quella generazione perduta nella Grande Guerra, a Carlo Stuparich, che gli aveva raccomandato un altro libro di Gentile, il *Sommario di pedagogia generale come scienza filosofica* (1913). Marin ricorda il fascino subito da quelle pagine, così come di tante altre di Gentile, ma anche l’incanto dell’estetica di Croce, per lui più semplice e comprensibile rispetto a quella del filosofo dell’attualismo. Continua pertanto a suggerirgli alcuni passaggi per comprendere i misteri del dualismo. Magris, il 15 marzo 1960, raccoglie l’invito e questa volta espone con grande precisione il suo stato d’animo, sempre alla ricerca di Dio, ma anche pervaso da un atteggiamento psicologico che lo porta a scandagliare la realtà rivelata in tanti frammenti. Pare insomma rassegnarsi a vivere un dualismo che si può risolvere solo

nel «mito – cioè la sintesi – in cui compongo le cose» (CMM, p. 106). E fa un esempio questa volta letterario:

Insomma da una parte c'è Slataper: "... Dio tu sei" e dall'altra Svevo, con le indimenticabili pagine sul voto di fumare e l'umorismo arguto; da una parte c'è Marin e il Salmo e dall'altra Saba e quel suo scavare sottile, in una pena personalissima che – toccando certamente l'universale del valore poetico – pare limitarsi volutamente ai propri personalissimi miti. (*Ibidem*)

E questi naturalmente rimandano anche a qualcos'altro. Naturalmente tranquillizza Marin che non è questione di fare distinzioni tra diverse tipologie di poesia, che è unica, ma di cercare attraverso quale filtro di Dio si sia scelto di vivere. In questo senso si azzarda a dire che non è sempre necessario fare una selezione, che potrebbe essere una limitazione, ma che potrebbe essere sufficiente dare una nota dominante alla propria personalità. Come optare infatti tra la *Bhagavadgītā* e la coscienza di uno Zeno, o altro? Applica quindi la categoria della molteplicità, della metamorfosi, del 'viaggio', inteso come atto di esistenza stesso, condizione esistenziale di 'indefinito' proprio perché atto senza tempo, direzione e spazio, metafora stessa dell'universo.

In questa prospettiva accredita una visione del mondo che non esclude una concezione religiosa della vita, ma che permette di cogliere anche la ricchezza degli interessi 'mondani', ovvero le infinite qualità dell'uomo, come si manifestano nella vita. Il congedo è sereno, con un accenno quasi doveroso alla sua solitudine ma anche con un'apertura fiduciosa ad altri dialoghi, con Folco Portinari, Giorgio Barberi Squarotti, «letterati» che tra l'altro, in qualche modo, gli hanno dato la gioia di poter parlare di «mà mole», «sabiòn» e «corcaline» (CMM, p. 107). Marin ha capito che il suo figliolo sta iniziando un'esperienza importante, che potrebbe cambiarlo, e gli ricorda, ancora, di essere innanzitutto se stesso. In questo carteggio il poeta gradese, diversamente da quanto a volte confessa in altre pagine, ci tiene a mostrare di aver fatto una scelta 'esclusiva' e piena di Spirito Santo. E al di là di un travisamento sul concetto di 'mondanità', che ritiene sinonimo di superficialità, fa notare la differenza tra la coscienza di Zeno e quella di Svevo, che rappresentando quella del personaggio la giudica insufficiente. Non sa come arginare l'espandersi degli interessi del giovane amico e lo riprende, chiedendogli di essere «più sicuro di gusto e di stile. Vorrei dire che ti vorrei più istintivo» (CMM, p. 109). Prova a convincerlo confrontando il suo percorso con quello del figlio: «Anche il mio Falco era incerto, ma in poco tempo, quanto cammino ha fatto nella autoctisi!» (*ibidem*). Evidentemente non è casuale l'uso del termine gentiliano autoctisi che indica l'atto con cui lo spirito, pensandosi e ponendosi come oggetto, crea se stesso e incessantemente si sviluppa: cerca infatti di riportare il dialogo sui binari di un confronto culturale, tanto che gli chiede di non scrivergli, se non sente il bisogno di chiarire se stesso nel dialogo. La risposta gli giunge qualche settimana dopo, l'8 aprile. Un chiarimento sul termine 'mondanità' permette a Magris di affinare il suo concetto di religiosità, che non necessariamente «si preoccupa di proiettare immediatamente l'umano accadere in una prospettiva del divino» (CMM, p. 110). Certo,

se è qualcosa di spirituale deve presupporre quel grande sfondo che è Dio, ma può anche «appagarsi del suo oggetto, di quella particolarissima azione o di quella particolarissima vita che gli sta di fronte» (*ibidem*). E fa l'esempio delle creature tolstoiane Pierre e Natascia, di Antigone, o Zaratustra, o Fedone, ma anche delle pagine di Salvemini, che pur si interessava dell'*'hic et nunc* di paghe giornalieri o dei brogli dei comuni siciliani. Tutti realizzano valori, quelli che invece Marin sembra trascurare nella sua opera. Salvemini, socialista e liberale, probabilmente non viene citato a caso. Magris cerca comunque di segnare le distanze tra un lavoro di ricerca storico-letteraria, come quello della sua tesi, da quello poetico di Marin cui attribuisce «nel Suo pensiero, nei suoi problemi e parole una troppo rigorosa ascesi e severità, quali certamente può sciogliere e risolvere nell'atto della creazione»: «Forse è che i Suoi abbandoni si realizzano così appieno in poesia, da lasciare il campo totalmente libero ai filosofemi» (*ibidem*). Lui invece ha un altro approccio:

non ho la liberazione della creazione, reco sempre in me queste cose, e nel mito che mi costruisco di continuo, in cui interpreto e ricreo la vita che mi ferve d'intorno, persone individuali, canzoni, 'vogi scuri', amici hanno la stessa, stessa importanza che S. Agostino. (*Ibidem*)

E dunque anche l'allegria risata che si scambia con un amico è una forma di dialogo, non è una dissipazione, un immergersi «con illusoria immediatezza nella vita sensuale – cioè particolare –» (*CMM*, p. 111) che possiede e razionalizza cercando di arrivare all'essenza. Ricorda a questo punto che era stato proprio Marin, in altre occasioni, a valutare la vita, la comunione affettuosa con gli altri, la gioia, come più importanti rispetto al Libro.

Marin questa volta ci mette un po' a rispondere. Ma il 18 maggio 1960 riporta citazioni circostanziate dall'«Osservatore Romano», Albert Einstein, Karl Jasper, Ortega Y Gasset, Simon Weil, per illustrare il suo itinerario, lungo e rispettoso di qualunque fede, dunque anche della sua. E gli augura di vivere sano e di battere con impegno la sua strada, se vuole arrivare alla vita. Il rapporto procede comunque intenso e affettuoso, tanto che Claudio, vinta una borsa di studio per Tübingen, da qui gli scrive confessando di rimpiangere i suoi rimproveri, che altro non erano se non sete di fraternità, comunione con altri e abbandono e dono agli altri. Gli esprime addirittura preoccupazione per la sua tendenza a chiudersi troppo nei suoi libri e pensieri, una via meno viva per la vita. Sa di farlo felice raccontandogli che nel collegio c'è una ragazza di Grado che canta talvolta *Mamola*, quella sua poesia d'amore fra cielo e mare. Marin ha qualche problema di salute, confessa la sua delusione per la mancata assegnazione di un premio letterario che gli avrebbe fruttato non solo, finalmente, un riconoscimento pubblico, ma anche una somma di denaro che l'avrebbe momentaneamente tranquillizzato. Claudio gli è vicino, e in una lettera del 6 dicembre 1960 lo ragguaglia sui suoi progressi di studio, si mostra grato per quanto ha imparato da lui e ammette di provare qualche difficoltà, ad esempio di non saper essere solo e nello stesso tempo di non poter trovare persone disposte ad aprirsi a un dialogo. Ritrova la sua triestinità nel riconoscersi un po' conservatore di valori, dif-

fidente verso le nuove avventure e prodigo verso i vecchi rapporti, propenso a una vita d'interiore creazione e di lieta comunione. La lettera è lunga, complessa, riprende alcune puntualizzazioni sulla differenza tra i loro modi di intendere il dialogo e il valore della persona. Poi passa a raccontare le sue letture: il *Sommario di pedagogia generale come scienza filosofica* di Gentile, che ha trovato magnifico, e la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1918-1928) di Croce, utile per sondare il periodo storico che gli interessa per la tesi, ma non condivisibile sul giudizio positivo dato a proposito della classe dirigente italiana, che invece fu solo dominante ed affatto liberale. Ammette di essere attratto sul piano ideologico dal socialismo, da cui però lo separa in suo bisogno di spiritualità. Consapevole di questa contraddizione, ritiene opportuno tenersi fuori dai problemi politici. In questa lettera ha inizio il loro lungo dialogo sulla poesia di Marin, che lamenta il mancato riconoscimento del suo valore, contraddetto sempre dal figliolo d'anima, che lo rassicura e gli fa una promessa: «un giorno farò anch'io il Giovanni Battista della Sua poesia» (CMM, p. 121). E su questo impegno molte pagine verranno scritte nel carteggio. Magris cerca di risollevarlo, mostrandosi curioso della prefazione che Pasolini sta scrivendo a un'antologia delle poesie mariniane. Né tace le sue riserve per le «intellettualistiche elucubrazioni sulla poesia attuale, neosperimentale» (CMM, pp. 120-121) dello scrittore friulano. Marin è d'accordo, esalta la funzione del dialogo, che per il suo figliolo d'anima ritiene sia fame di vita, anzi «fame di Dio» (CMM, p. 122). La sua amarezza è palese allorché gli confessa che è difficile realizzare una piena sintonia, se non amorosa, in questa vita, tanto da ricordare che sia Socrate che Agostino la rimandavano nell'al di là, il primo con le ombre dei magnanimi, il secondo attraverso la comunione dei Santi, quindi fra pochi eletti. Al centro, ancora, il silenzio sulla sua poesia. Sta morendo Stuparich, che Marin non amava e le cui pagine letterarie non lo entusiasmavano, anche se non gli nega il merito di aver scritto un saggio importante su Slataper. Ne parla in un paio di lettere, affermando che con lui «se ne va l'ultimo triestino della grande epoca letteraria, l'ultimo dei 5 esse: Svevo, Slataper, Saba, Schönbeck [Virgilio Giotti, n.d.r.], Stuparich. Che stranezza in quei 5 esse! E quanta anima triestina, quanto dramma!» (CMM, p. 126). Quando Claudio Magris risponde, tra l'altro concordando sui suoi giudizi, gli pone però un altro tema, quello della funzione che dovrebbe avere oggi l'intellettuale, il 'chierico' come direbbe Benda. L'occasione è data dalla lettura di un saggio di Gentile sulla forza di convinzione etica del fascismo, che giudica assai debole e deludente. Il filosofo dell'idealismo questa volta non lo convince, mentre si rafforza l'esigenza che «bisogna calare l'universale, Dio, nel concreto» (CMM, p. 130). Perciò ottimo 'chierico' gli sembra proprio Marin: «Per esempio penso alla Sua concretissima battaglia per umanizzare la nostra condizione triestina, i rapporti con gli slavi: questa è per me autentica attività» (*ibidem*). In una lettera del 24 maggio 1961 accenna ancora una volta alla sua solitudine, ma questa volta la attribuisce a ragioni esterne, storiche più che esistenziali, certamente morali ma anche ideologiche, quelle che lo stanno staccando da quella coralità gioiosa e fraterna in cui soltanto risiede la pienezza del vivere. Sono gli anni in cui Elio Vittorini e Italo Calvino, a Torino, con la rivista «Il Menabò»

mettevano in discussione proprio il ruolo dell'intellettuale all'interno di un sistema capitalistico in cui lo sviluppo tecnologico era in grado di garantire insieme progresso tecnico e promozione delle classi subalterne. L'aspetto più interessante di questa ideologia era la combinazione tra alcune filosofie della produttività e una visione tecnologicamente perfettibile dello sviluppo. Questa prospettiva ottimistica veniva conquistando ampi strati di operatori dell'industria e di intellettuali anche umanisti che, liberi da ideologismi dopo la lunga stagione neorealista, guardavano all'intero sistema comunicativo, sperimentando audaci metalinguaggi, lontani da specifici contenuti storico-sociali. Magris precisa il senso della sua solitudine:

Nel campo della cultura c'è da combattere una buona battaglia per quelli della mia generazione: insegnare – contro i cialtroni parolai e faciloni da una parte e gli agrimensori dello spirito dall'altra – che storia, presupposti sociali ed economia, contenuti intellettuali [...] non cancellano affatto il momento della grazia e del canto, che di essi si nutre e ad essi dà vita. Per questi pensieri, sono abbastanza isolato nel mio ambiente culturale. (CMM, p. 132)

Marin lo incoraggia a proseguire su questa strada e lo riconosce infine come erede di Slataper. La tesi è quasi pronta e il 27 novembre 1961, scusandosi per la fretta e per non poter essere a Trieste ad ascoltare la conferenza che Carlo Bo terrà su Marin, gli rivolge parole di affetto e riconoscenza: «E vorrei ripeterLe, in questa occasione, che io sento di doverLe molto, per questi cinque anni di dialogo e per la lettura dei Suoi versi. Le devo una parte di me, che senza questo incontro ora non esisterebbe» (CMM, p. 138).

La tesi, come è noto, viene pubblicata da Einaudi. A questo punto gli impegni dello studioso si infittiscono, mentre il dialogo epistolare si dirada. Ma non quello personale, tanto che, come si deduce da una lettera datata del 25 luglio 1962, proprio a Grado Claudio aveva fatto conoscere al caro professore quella sua «amica» (CMM, p. 141), Marisa Madieri, che sarebbe diventata sua moglie. Da questo momento anche lei diviene uno dei personaggi ricorrenti dei loro scambi epistolari:

dopo l'incontro con Lei è uscita mutata, colpita in qualche remota zona della sua personalità e come trasformata. Anche per questo aumenta il mio debito verso di lei: per le Sue parole che di nuovo, come già altre volte con me, sono state come i semi fecondi della parabola evangelica. (*Ibidem*)

In una lettera del 2 dicembre 1962 gli dirà che l'ha baciata per la prima volta proprio dopo il pomeriggio trascorso con lui. Alla vita del poeta gradese aveva pensato spesso in questi ultimi «tempi d'inquietudine e di crisi, di instabilità sociale e spirituale, mentre mi si aprono davanti anni un po' confusi e nomadi e mi sembra di perdere molte care cose della mia vecchia vita» (*ibidem*). A lui racconta tutto lo struggimento che gli danno le persone o sentimenti quali l'amore, la gioia, la bellezza da quando ha imparato, grazie ai suoi versi, a sentire tutto questo in una luce di religiosità. Ma sa che per lui è cominciato un nuovo tempo, scandito da impegni professionali che non gli lasciano momenti liberi. Ma-

rin, quasi per trattenerlo, continua a parlargli di Grado e del «dosso» (CMM, p. 142) e di Porto Buso, della pineta di san Marco, dell'anniversario della morte di Falco, dell'incontro fortuito con una ragazza che sembrava la sua gemella, e che in effetti era una Grisogono, sua cugina. Claudio il 29 agosto 1962 gli scrive da Camporosso, dove era andato a riposare. Racconta del piacere provato allorché il prof. Ernesto Sestan per il suo lavoro asburgico lo ha già inserito nella compagine degli scrittori triestini e intanto, ricordandogli tutta la sua gratitudine, rinnova la promessa di adoperarsi per la sua poesia, ben sapendo che il debito nei suoi confronti non potrà mai essere estinto. Gli chiede un consiglio per alcuni passi di Eckhart da inserire in un'antologia che sta preparando, ed esprime tutto il suo entusiasmo per la nuova raccolta che gli ha inviato, e che sarà pubblicata da Scheiwiller nel 1968 con il titolo di *Tra sera e note*. Ma gli suggerisce, come farà in seguito a proposito di altri progetti editoriali, di snellire il volume e renderlo più invitante per i lettori, dentro una logica che, con gioiosa autoironia, definisce «mondana» (CMM, p. 142). Intanto è di fronte a una difficile scelta non solo professionale: Torino o Trieste? La possibilità di incontri stimolanti culturalmente e proficui per la sua carriera, o la sua piccola patria dove, come diceva Slataper «Noi vogliamo amare e lavorare» (CMM, p. 149). Marin questa volta è più 'mondano' di lui e lo spedisce senza dubbio a Torino, almeno per il momento, dandogli anche consigli per la sua carriera. Lo rassicura che Trieste non lo dimenticherà. Così, quando gli spedisce le *Elegie istriane* (1963), il suo figliolo d'anima, in una lettera del 3 luglio 1963, le accoglie con grande commozione perché «finalmente il nostro dramma istriano è salvato dal tempo, re-dento nel canto ora non è più solo un nostro travaglio, ma è entrato, con le Sue elegie, nella nostra civiltà» (CMM, p. 157). Ma alla risposta grata e commossa di Marin, che gli chiede di pubblicare una sua recensione sul «Piccolo», Magris consiglia di farla fare, questa volta, a persona estranea all'ambiente triestino, per la semplice ragione che la sua poesia ha bisogno di altre voci per farsi conoscere. Naturalmente, non potendo più fare il Battista, si impegna a diventare il suo evangelista. Rapida la risposta: «Mio caro Claudio, gli evangelisti evangelizzano perfusi dello Spirito Santo e non misurano su un metro umano la propria autorità» (CMM, p. 160). *Il mito asburgico* (1963) è infine pubblicato e viene presentato al Viareggio. Magris, divenuto un nome di riferimento importante, quasi per rincuorarlo, ricorda a Marin che poco vale quella sua carta stampata rispetto alla gloria che invece Falco ha saputo conquistarsi. Gli ribadisce che comunque la gloria umana di per sé non esiste, se non quella che, bruciata la singola individualità, s'eterna nel saper tornare «in unum» (*ibidem*), in Dio: lo aveva detto Slataper e, prima di tutti, naturalmente Gesù. Insiste nel sostenere che nulla vale l'uomo che per conquistare il mondo intero perde la sua anima, e gli promette che quando avrà una voce più forte saprà far conoscere al mondo il valore dei suoi versi, non per ubbidire ad un'esigenza 'mondana', ma per calare nel mondo lo spirito che ne traspare. Ormai il rapporto è cambiato seppure, di fronte all'autorevolezza acquisita dal figliolo d'anima, Marin non esita, pur dopo ampie lodi, ad esprimere alcune riserve sul *Mito asburgico*. L'obiezione di fondo riguarda il giudizio negativo che l'autore dà su quel mito. In una lettera del

16 agosto 1963, ore 7, rivendica pertanto un'esperienza che l'altro non ha fatto, e cioè l'aver vissuto fino al novembre del 1914 proprio in «Kakania» (CMM, p. 166). Crede così di poter meglio capire le ragioni del fascino esercitato dalla storia asburgica su poeti e scrittori appartenenti a nazioni e classi sociali diverse. Per lui, nato suddito di quell'impero, era positivo che perfino con la sua burocrazia il mito asburgico avesse contribuito a far penetrare la cultura europea tra i popoli slavi del vicino oriente, seppur vincolati alle proprie esigenze nazionali, esasperate tra l'altro dal predominio culturale politico dei tedeschi. E non tace, ancora una volta, la sua disapprovazione per una lettura ideologica delle cause che hanno portato al tramonto di quella civiltà, non imputabili a un mancato assorbimento del socialismo, come gli sembra voler suggerire Magris. Frutto di un lungo cammino condotto in un mare di difficoltà, quel mito, che vuole assimilati tanti popoli diversi in un'unità dinastica, nel momento del suo tramonto è parso a tanti degno di essere ricordato e celebrato. Ritene dunque più corretto parlare di preoccupazione conservatrice, piuttosto che di miti «reazionari» (*ibidem*) da contrapporre a ideologie progressiste. Magris, se mostra di apprezzare le parole di Marin, le uniche negative tra tutte quelle ricevute, non esita a puntualizzare la sua posizione di testimone delle devastazioni prodotte dalle ideologie. Le ha demistificate, proprio nel nome di quel voler essere se stesso. In fondo non gli sembra divergere nella sostanza da quanto gli ha insegnato il professore, perché «quel mito sovranazionale» (CMM, p. 169) era per l'appunto un mito, visto che la realtà era quella della disgregazione delle forze nazionali. E con accuratezza individua tutti i punti nel suo lavoro che in qualche modo smentirebbero i rilievi fatti. Ma entrambi poi accettano le posizioni dell'altro e finiscono per dividerle. Nell'ottobre del 1963 viene invitato a tenere una conferenza al C.C.A.⁵. L'accoglienza è calda, e le domande fatte da un pubblico qualificato riguardano un altro mito, quello della triestinità. Si tratta di un tema, scrive, che un giorno vorrà affrontare, anche perché non «è mai stata fatta la 'storia' di Trieste, della sua anima e della sua cultura» (CMM, p. 174). Marin lo aveva già invitato a stendere una nuova storia, «libera dal nazionalismo di Tamaro, ma anche dello spirito anti-italiano di Cusin» (CMM, pp. 136-137). E la promessa è stata mantenuta, dal momento che nella ricostruzione di Trieste. *Un'identità di frontiera* la sua concezione della storia appare ben diversa da quelle: è un fluire in cui l'individualità viene assorbita, e in cui a momenti di progresso si alternano strappi, che tuttavia non ne inficiano l'intrinseca unitarietà.

Attraverso le lettere, che continuano il dialogo, si vedono scorrere le due vite, con tutto il loro carico di momenti sereni e dolorosi. Certo, quanto più la voce di Claudio si fa forte, tanto più le lettere si accorciano, e quanto più Marin lamenta il suo isolamento 'mondano', tanto più il figliolo d'anima sembra invidiargli quella «vita regale» (CMM, p. 180) che ha non bisogno di nulla per vivere. A volte è quest'ultimo a rimproverare il poeta per aver dato credito, recensendoli,

⁵ Circolo della Cultura e delle Arti, fondato a Trieste nel 1946 da Stuparich e altri intellettuali triestini tra cui Biagio Marin, che fu il primo direttore della Sezione Lettere.

ad autori di scarso valore con il rischio di perdere «in prestigio, autorità e funzione vitale» (CMM, p. 234); a volte è Marin che lo richiama all'indulgenza e alla comprensione per un «dramma umano» (*ibidem*) anche se non sempre produce poesia. Sempre disposti a fare un passo indietro, il professore tuttavia annota: «Tu cresci e agisci secondo la tua legge; io, evidentemente secondo la mia. Né, purtroppo è pensabile che il vecchio tronco si pieghi al virgulto» (CMM, p. 240). E così, anche in occasione della pubblicazione del libro su Roth spunta l'antimarxismo di Marin a proposito dello storicismo «astratto» (CMM, p. 275) che non permetterebbe al suo figliolo saggista di «fondere in un'esposizione unitaria la persona e l'esperienza letteraria di Roth» (*ibidem*). Puntualmente Magris, rilevando una certa contraddittorietà di giudizio nei diversi interventi di Marin, ribadisce di essere ancora «con Croce», ma «contro le scimmie italiane di Croce che ripetono 'poesia' come gli italiani dicono 'mamma'» (*ibidem*). E lo ringrazia per non avergli perdonato nulla, mentre agli altri «elargisci patenti senza badare (p.es. Tomizza, Cecovini, Ciacchi, ecc.)» (CMM, p. 277). Il messaggio arriva a un interlocutore che si è già espresso in questo senso, quando ha dichiarato che «S. Francesco era un *mona* [...] perché aveva voluto imitare Gesù, ripeterlo e copiarlo» (CMM, p. 284). Magris rivendica dunque la propria individualità: «Sei un germe che porto in me, che fruttifica in me e che ha svegliato in me forze in sviluppo: forze che non possono copiarti, imitarti, adeguarsi alla tua vita e ai tuoi valori, che transustanziano Marin in forme diverse, autonome, libere» (CMM, p. 285).

Più avanti, sarà proprio a lui che il figlio d'anima si rivolgerà quando, perso il padre vero, sentirà di essere forse troppo fragile per una vita tanto intensa e legata a scelte dettate a volte da «vanità» (CMM, p. 309), a volte dal bisogno di iniziare una nuova fase della propria esistenza. Di fronte all'osservazione del poeta che lo invita a non disperdere l'energia in spostamenti continui, così giustifica il suo viaggiare continuo: «una ritirata per sottrarmi alla falsa azione, stare con me, così la mia inazione nel senso indiano» (CMM, p. 328). Continua in tal modo una relazione affettiva che, se possibile, si intensifica con il passare del tempo, se Magris, in una breve lettera del 5 agosto 1983 riconosce: «Ti devo tanto di ciò che sono, e tu vivi in me» (CMM, p. 366). Ammette infine ciò che all'inizio di questa storia non riusciva ad accettare, il riconoscersi una «piccola ma forte foglia del tuo grande albero. E ho sentito la vita di noi tutti fiorire e crescere in te» (CMM, p. 367). Riescono ancora a scambiarsi gli ultimi libri, *La voce de la sera* (1985) e *L'anello di Clarisse* (1984), su cui Marin ha ancora qualcosa da ridire. Ma nella lettera del 6 luglio 1985 quest'ultimo, forse senza rendersene conto, prende congedo dal figliolo d'anima facendogli «l'augurio di arrivare a quella pace interiore che è condizione perché tutte le distanze siano superate e la lealtà del mondo sia tutta nella tua persona» (CMM, p. 372). Magris nel frattempo, con *Illazioni su una sciabola* (1984), aveva intrapreso una nuova strada, facendosi narratore e dunque sperimentando la «creazione» (*ibidem*). In qualche modo ha seguito la via che il suo «caro professore» gli aveva suggerito, superando la propria individualità in un respiro corale, 'epico', per dare la parola a tutti coloro che vogliono raccontare la propria storia attraverso la propria memoria.

La voce del narratore Claudio Magris, ancora oggi, pare davvero confondersi con le voci di tutti i suoi personaggi nel continuo fluire della storia nella natura, come il giovane studente aveva avvertito, non senza turbarsi, in quella lontana primavera ventosa a Torino.

Riferimenti bibliografici

- Ara Angelo, Magris Claudio, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982.
- Bergson Henri, *Le due fonti della morale e della religione*, Edizioni di Comunità, Milano 1947 (1932). Ed. orig., *Les Deux Sources de la morale et de la religion*, PUF, Paris 1932.
- Croce Benedetto, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928 (1918-1928).
- Gentile Giovanni, *Sommario di pedagogia generale come scienza filosofica*, Laterza, Bari 1920 (1913).
- , *La filosofia dell'arte*, Fratelli Treves, Milano 1931.
- Magris Claudio, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino 1963.
- , *L'anello di Clarisse. Grande stile e nichilismo nella letteratura moderna*, Garzanti, Milano 1984.
- , *Illazioni su una sciabola*, Cariplo-Laterza, Milano-Bari 1984.
- Magris Claudio, Marin Biagio, *Ti devo tanto di ciò che sono. Carteggio con Biagio Marin*, a cura di Renzo Sanson, Garzanti, Milano 2014.
- Marin Biagio, *Cavo de nembo*, in Id., *La ghirlanda de gno suore*, Paternolli, Gorizia 1922, p. 23.
- , *Sénere Colde*, Il Belli, Roma 1953.
- , *Elegie istriane*, con un discorso di Carlo Bo, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1963.
- , *I delfini di Scipio Slataper*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1965.
- , *Tra sera e note*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1965.
- , *La vose de la sera*, a cura e con una traduzione di Edda Serra, Garzanti, Milano 1985.
- , *Maistral d'istae*, a cura di Edda Serra, Edizioni della Laguna, Monfalcone 2000.
- Slataper Scipio, *Il mio Carso*, Libreria della voce, Firenze 1912.